

MARIO CITRONI

VARIO *ALTER HOMERUS*.
HOR. *SAT.* 1, 10, 43 S. E IL RUOLO DELL'EPICA
NEL PROGETTO POETICO AUGUSTEO

1. Porfirione, a proposito dell'ode 1, 6 di Orazio, in cui si nomina Vario, annota: *Fuit autem L. Varius et epici carminis et tragoediarum et elegiorum auctor, Vergilii contubernalis* (ove *epici* è congettura probabile, e per lo più accolta, per il tradito *ipse*). Della sua produzione epica si conservano 4 frammenti, per complessivi 12 esametri: tutti, come è noto, citati da Macrobio in quanto esempi di riprese puntuali da parte di Virgilio di passi di altri poeti. Macrobio ogni volta riporta il titolo dell'opera di Vario da cui Virgilio attinge. Ed è, ogni volta, la stessa opera: *De morte*, sulla quale non abbiamo alcuna altra testimonianza. Macrobio ne segnala riprese nell'VIII bucolica, nel II e III libro delle *Georgiche*, nel VI dell'*Eneide*.

In merito a Vario epico resta aperto il dibattito su due questioni di ordine generale strettamente interconnesse: se il *De morte* fosse un poema didascalico e se Vario avesse scritto anche (almeno) un altro epos, di carattere narrativo, storico o mitologico. Io mi colloco tra coloro che ritengono che a entrambe tali questioni debba essere data risposta positiva, ed esporrò qui le ragioni che, a mio giudizio, rendono un tale esito inevitabile. Ma il principale scopo di questo mio intervento è di richiamare l'attenzione sulle più ampie conseguenze di ordine storico-letterario che da ciò discendono: conseguenze che non mi pare siano state adeguatamente valutate.

2. Al fine di stabilire a quale tipo di epica appartenesse il *De morte*, il contenuto dei frammenti conservati aiuta poco perché due di essi (3 e 4 M.) contengono similitudini che potevano inserirsi nei contesti più diversi, ed anche gli altri due (1 e 2 M.), pur alludendo chiaramente a comportamenti viziosi di Antonio, potevano avere la funzione di *exempla* all'interno di un discorso generale sul comportamento umano. Ma il titolo *De morte* rinvia con evidenza al genere didascalico-filosofico, di tipo lucreziano. Nel tempo si è venuto componendo ai nostri occhi un contesto di elementi che rendono questa opzione una sostanziale certezza¹. Ne riassumerò qui i tratti essenziali. La riflessione sulla morte era tema caratterizzante della filosofia epicurea, ed era centrale in Lucrezio. La partecipazione di Vario ai circoli epicurei frequentati anche da Virgilio e da altri membri della sua cerchia di poeti e letterati ci è certificata

¹ Che il *De morte* dovesse essere un poema didascalico era stato sostenuto da R. UNGER, *L. Varii De morte eclogae reliquiae*, in *Jahresbericht des Stadtgymnasiums zu Halle*, 2, 1870, pp. 1-6, in polemica con Weichert (infra, n. 11) e con la tesi allora dominante che si trattasse invece di un poema storico incentrato sulla morte di Cesare. Alla posizione di Unger si allineava C. PASCAL, *De Quintilio Varo Cremonensi poeta disputatio*, in *RFIC* 17, 1889, pp. 145-176: pp. 173 s. Nello stesso senso ad es. M. SCHANZ, C. HOSIUS, *Geschichte der römischen Literatur*, II, München 1935, pp. 162 s. Un contributo importante in questa direzione veniva da A. ROSTAGNI, *Il "De morte" di L. Vario Rufo*, in *RFIC* 87, 1959, pp. 380-394 (rist. in A. ROSTAGNI, *Virgilio minore. Saggio sullo svolgimento della poesia virgiliana*, Roma 1961², pp. 391-404), seguito poi da molti.

dai papiri ercolanesi: Filodemo, il più noto rappresentante dell'epicureismo in Italia, probabilmente amico di quel Sirono che Servio e le vite virgiliane attestano essere stato maestro di epicureismo di Virgilio, in tre diversi passi di suoi scritti di filosofia morale si rivolgeva a Vario e ad altri letterati del suo ambiente, apostrofando ciascuno di essi per nome: in un caso ricorrevano nell'ordine i nomi di Plozio (Tucca), Vario, Virgilio e Quintilio (Varo), in un altro Plozio, Vario e Quintilio (prima di questo vi è lo spazio per un altro nome), in un altro Vario, probabilmente Virgilio, e Quintilio². Quintiliano qualifica come *Epicurius* un *Caesaris amicus* il cui nome è tramandato come L. Vareus e che quasi certamente è il nostro poeta³. Due dei quattro frammenti del *De morte* colpiscono un personaggio per l'avidità venalità nell'esercizio del suo strapotere e per l'amore del lusso⁴. Si tratta certo di Antonio, cui secondo Servio allude anche Virgilio nel passo del VI dell'*Eneide* in cui imita Vario: le coincidenze con tratti attribuiti ad Antonio da altre fonti a lui ostili sono vistose⁵. Il *De morte*, anteriore al 39, data pressoché certa dell'VIII bucolica in cui è citato (*eccl.* 8, 88), si deve collocare in una fase in cui, prima del 39, il rapporto tra Ottaviano e Antonio era di scontro

² Vd. A. KÖRTE, *Augusteer bei Philodem*, in *RbM* 45, 1890, pp. 172-177; M. GIGANTE, M. CAPASSO, *Il ritorno di Virgilio a Ercolano*, in *SIFC* 7, 1989, 3-6; M. GIGANTE, *Virgilio e i suoi amici tra Napoli e Ercolano*, in *Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti* 59, 1991, pp. 87-125: 92 s. Le attestazioni di Servio e dei biografi antichi sulle frequentazioni epicuree di Virgilio coinvolgono quasi certamente Vario nel caso di *Vita Probi* ove il gen. *Vari* appare accanto al nome di Tucca, a lui legato anche in diversi altri contesti: *vixit pluribus annis ... liberali in otio secutus Epicuri sectam, insigni concordia et familiaritate usus Quintili, Tuccae, et Vari*. In altri casi troviamo un Varus che sarà Quintilio Varo; ma vari studiosi sono tentati dalla correzione in *Varius/Varium* stante la facilità delle confusioni onomastiche tra Vario Rufo, Quintilio Varo e Alfeno Varo, che tutti furono in relazione con Virgilio: cfr. Serv. *eccl.* 6, 13 *sectam Epicuream, quam didicerant tam Vergilius quam Varus docente Sirono*; Don. auct. *Vita Verg.* 79 *Audivit a Sirono praecepta Epicuri, cuius doctrina socium habuit Varum*. Su Virgilio e Sirono cfr. anche Serv. *Aen.* 6, 264; [Verg.] *cat.* 5, 9; 8, 1. Sul rapporto tra Sirono e Filodemo, attestato da *PHerc* 312, vd. M. GIGANTE, *Virgilio fra Ercolano e Pompei*, in *Atene e Roma* 28, 1983, pp. 31-50: 35-37 (rist. in ID., *Virgilio e la Campania*, Napoli 1984, pp. 67-92: 74-77).

³ Quint. *inst.* 6, 3, 78 L. *Vareo Epicurio, Caesaris amico*. *Vareo* è la lezione dell'Ambrosiano. La correzione in *Vario* è già in un ms. dell'XI sec. ed è solitamente accolta dagli editori. La correzione in *Vario* era stata già sostenuta da KÖRTE, *Augusteer*; cit., p. 173 s., è stata ottimamente argomentata da R. SYME, *Names and Identities in Quintilian*, in *AClass* 28, 1985, pp. 39-46: p. 43 s. ed è accolta nell'ed. di Quintiliano di D.A. RUSSELL (Cambridge Mass.-London 2001). CH.E. MURGIA, *Notes on Quintilian*, in *CQ* 41, 1991, pp. 183-212: pp.189-193 proponeva di scrivere L. *Vario Epicuro* e pensava a un discendente del poeta, che avrebbe dato il *cognomen* di Epicurus al figlio in onore del filosofo da lui ammirato. Murgia (p. 212, n. 73) ci ricorda che la correzione in *Vario* era già in un ms. secondario, del XV sec., citato nell'apparato dell'ed. di C. HALM (Lipsia 1868). Trovo convincente la congettura di A.S. HOLLIS, in *Fragments of Roman Poetry, c. 60 BC-AD 20*, ed. with an introd., transl., and commentary by A.S.H., pp. 263 s., 392 e 409 che i *duo Epicurei poetae* che Lattanzio, *De officio dei* 18, 2 cita per l'uso di *animus* e *anima*, possano essere Lucrezio e Vario.

⁴ Varius, fr. 1 M. (Macr. *Sat.* 6, 1, 39) *Vendidit hic Latium populis agrosque Quiritum / eripuit, fixit leges pretio atque refixit*; fr. 2 M. (*ibid.* 6, 1, 40) *incubet ut Tyriis atque ex solido bibat auro*; cfr. Serv. *Aen.* 6, 622 *possumus Antonium accipere*.

⁵ Per il fr. 1 cfr. spec. Cic. *Phil.* 12, 12 (marzo 43 a.C.) *Immunitates ab eo civitatibus, sacerdotia, regna venierunt: num figentur rursus eae tabulae quas vos decretis vestris refixistis?* Altri passi rilevanti di Cicerone, spec. dalle *Filippiche*, databili tra il settembre 44 e il marzo 43, in H. DAHLMANN, *Zu Fragmenten römischer Dichter*, I, in *Akad. der Wiss. und der Literatur, Mainz*; Abhandl. der geistes- und sozialwissensch. Kl., 1982, n. 11, pp. 24 s. Cfr. inoltre i commenti di E. COURTNEY, *The Fragmentary Latin Poets*, ed. with comm. by E. C., Oxford 1993 e HOLLIS, *Fragments*. Inoltre P.V. COVA, *Il poeta Vario*, Milano 1989, p. 63. Per il fr. 2 cfr. Plin. *nat.* 33, 50; Plutarch. *Ant.* 9, 3.

aperto: o tra l'estate del 44 e il novembre 43, data della formazione del triumvirato o, molto meno probabilmente, dopo il riaprirsi del contrasto tra i due nel 41, con la guerra di Perugia⁶. Proprio in quegli anni, tra il 44 e il 43, Filodemo, aveva scritto un trattato sulla morte, con titolo analogo a quello del poema di Vario: *Περὶ θανάτου*. In uno scritto di Filodemo (ma non in più di uno, come si era a lungo creduto) si riconosce un riferimento ostile ad Antonio⁷, personaggio duramente avversato, del resto, dal suo patrono romano Pisone⁸. Arnaldo Momigliano, inoltre, ha mostrato che nel 44 vari epicurei si schierarono contro Antonio⁹.

Il *De morte*, a quanto pare, constava di un solo libro: Macrobio infatti non indica mai, nelle citazioni da esso, il numero di libro, come è invece solito fare quando cita da un'opera in più libri¹⁰. La brevità sembra più consona alla materia didascalica che a una narrazione di grandi vicende storiche.

3. Nonostante tutto ciò, vari studiosi hanno sostenuto che il *De morte* dovesse essere un poema di epica storica, in cui erano narrate le morti dei protagonisti della guerra civile: Cesare in primo luogo, e probabilmente Cicerone¹¹. Questa ipotesi si fonda sulla presenza dei riferimenti ad Antonio, riferimenti che chi pensa a un poema didascalico immagina fossero invece degli esempi dei guasti morali cui induce la paura della morte, conformemente all'insegnamento epicureo in proposito, espresso con memorabile incisività da Lucrezio (cfr. 3, 59 ss.). Di fronte all'evidente forza della tesi

⁶ Sulla datazione del *De morte* ottima trattazione in HOLLIS, *Fragments*, p. 264.

⁷ Il nome di Antonio ricorre sicuramente nel *De signis* (II 15-18), ove Filodemo ricorda che egli aveva importato Pigmei dalla Siria: vd. Philodemus, *On Methods of Inference*, ed. with transl. and comm. by PH.H. DE LACY and E.A. DE LACY, Napoli 1978, pp. 163 s. Come riferisce T. DORANDI in Filodemo, *Il buon re secondo Omero*, ed., trad. e comm. a cura di T. D., Napoli 1982, p. 28 s. (e n. 23), verifiche condotte da K. Kleve sembrano rendere estremamente incerto che si possa leggere il nome di Antonio (per GIGANTE, *Virgilio e i suoi amici*, p. 100 è senz'altro "una falsa lettura") in un passo del *De dis* I, 25, 35-7, in cui aveva ritenuto di riconoscerlo il H. DIELS, *Philodemos über die Götter. Erstes Buch*, in *Abhand. d. Königl. preuss. Akad. d. Wiss.*, Philos.-hist. Kl., 1915, n. 7, pp. 44 e 96-100, sempre seguito poi negli studi successivi: così in ROSTAGNI, *Il "De morte"*, cit., pp. 386 s.; A. MOMIGLIANO, in *JRS* 31, 1941, pp. 149-57: 154 (= *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, pp. 375-388: 383 s.) e molti altri. Dorandi segnala inoltre che non risulta sostenibile l'integrazione del nome di Antonio proposta da Gomperz in Philod. *De musica*, III fr. 22, 5 (VIII 144 fr. 5) v. Krev., accolta nell'ed. stessa di D.A. VAN KREVELEN (Hilversum 1939), pp. 66 s. e 69.

⁸ Gli attacchi di Pisone ad Antonio in senato il 1° agosto del 44 sono attestati da Cic. *Att.* 16, 7; *Jam.* 12, 2; *Phil.* 1, 14: cfr. HOLLIS, *Fragments*, p. 264.

⁹ MOMIGLIANO, in *JRS* 31, 1941, pp. 153 s. (= *Secondo contributo*, pp. 381-384).

¹⁰ Lo ha segnalato L. ALFONSI, *Sul poeta Vario*, in *Aevum* 17, 1943, pp. 247-253: 248 s., incontrando generalmente consenso. L'obiezione di W. WIMMEL, *Der Augusteer Lucius Varius Rufus*, in *ANRW* II 30, 3, 1983, pp. 1562-1621: 1580 n. 41, che nel caso di Omero e Virgilio Macrobio non fornisce il numero di libro non è rilevante. Macrobio doveva ritenere le loro opere così note da non richiedere tali precisazioni.

¹¹ L'idea che il *De morte* avesse come tema la morte di Cesare risale almeno al Voss, che si espresse in tal senso in Publius Vergilius Maro, *Ländliche Gedichte*, übers. u. erkl. von J.H. VOSS, Altona 1797-1800, nn. a ecl. 8, 85; 9, 35; *ge.* 2, 506. Rilanciata da A. WEICHERT, *De Lucii Varii et Cassii Parmensis vita et carminibus*, Grimae 1836, pp. 32-35; 102 s., questa tesi si è poi diffusa negli studi suggerendo anche l'idea, ormai abbandonata, che il titolo originale dovesse essere *De morte Caesaris* (così, tra gli altri, A. KIESSLING, in Q. Horatius Flaccus, *Satiren*, ekl. v. A. K., Berlin 1895², p. 118).

secondo cui si doveva trattare di un poema didascalico, si è fatta strada una soluzione di compromesso: il *De morte* sarebbe stato un poema didascalico in cui trovavano però grande spazio narrazioni di episodi di morti di personaggi delle recenti guerre civili¹².

I reiterati sforzi di fare del *De morte* un poema epico-narrativo, o almeno parzialmente narrativo, anziché epico-didascalico hanno uno scopo preciso: conciliare il profilo del *De morte*, unica opera esametrica di Vario attestata con certezza, con il profilo che di Vario epico ci viene dato da due passi di Orazio che qui di seguito esamineremo: un profilo che è, inequivocabilmente, quello di un autore di epica guerresca, di tipo omerico. Se tale conciliazione dovesse apparire impossibile dovremmo ipotizzare un'altra opera epica di Vario, conforme a quanto di Vario epico ci dice Orazio: un'opera della quale manca però ogni altra testimonianza. È quest'ultimo un esito che, come ho sopra anticipato, io credo inevitabile, e che comporta delle importanti conseguenze sul piano storico-letterario.

4. I passi oraziani in questione sono ben noti. Nella satira che chiude il I libro, databile con molta probabilità al 35, cioè all'anno di pubblicazione del libro stesso, o eventualmente poco prima, Orazio racconta che egli aveva iniziato a comporre poesia greca, ma ne era stato distolto da un'apparizione in sogno del dio Quirino, che gli aveva intimato di astenersi dall'arricchire ulteriormente le già folte schiere dei poeti greci (trattandosi di una questione di dignità nazionale, Quirino, che è dio nazionale romano, sostituisce Apollo, dio della poetica, in questa ripresa semiseria del proemio degli *Aitia*). Orazio decide allora di scrivere poesia in latino, ma trova che un po' tutti i generi sono già occupati (Hor. *sat.* 1, 10, 40-7):

<i>Arguta meretrice potes Davoque Chremeta</i>	40
<i>eludente senem comis garrere libellos</i>	
<i>unus vivorum, Fundani, Pollio regum</i>	
<i>facta canit pede ter percusso; forte epos acer</i>	
<i>ut nemo Varius ducit, molle atque facetum</i>	
<i>Vergilio adnuerunt gaudentes rure Camenae:</i>	45
<i>hoc erat, experto frustra Varrone Atacino</i>	
<i>atque quibusdam aliis, melius quod scribere possem...</i>	

Nella commedia di tipo menandro Fundanio è pienamente riuscito (*potes*) e domina il campo (*unus vivorum*); nella tragedia c'è Asinio Pollione; Vario ha il primato (*ut nemo*) nell'epica robusta (*forte epos*), che richiede uno spirito teso e determinato (*acer*). L'epica (*epos*) morbida e aggraziata (*molle atque facetum*), cioè la poesia esametrica non guerresca, Virgilio l'ha praticata in modo tale da farla apparire un dono delle muse stesse della poesia campestre, e un dono di cui anch'esse si sono compiaciute. Restava la satira, genere in cui i contemporanei avevano invece finora fatto fiasco. Dietro lo scherzoso deprezzamento della propria vocazione, ben degno di un satirico

¹² Cfr. ALFONSI, *Sul poeta Vario*, cit., pp. 247-250, seguito da H. BARDON, *La littérature latine inconnue*, II, Paris 1956, pp. 29 s., ancora L. ALFONSI, *La 34° elegia del I libro di Propertio e il poeta Lynceus*, in *Maia* 15, 1963, pp. 270-277: 273, che su questa base ribadisce che Orazio, in *sat.* 1, 10, 43 s. si riferisce al *De morte*; W. WIMMEL, *Der Augusteer*, cit., pp. 1574-1583; M. GIGANTE, *Philodemus in Italy. The Books from Herculaneum*, Ann Arbor 1995, pp. 44 s.; A. LA PENNA, *La letteratura latina del primo periodo augusteo (42-15 a.C.)*, Roma-Bari 2013, p. 254.

(mi sono messo a scrivere satire, non per ispirazione, ma perché non c'era altro che potessi fare) possiamo leggere, come ha mostrato per primo Mario Labate¹³, la testimonianza preziosa di una fase ancora in fieri del progetto letterario augusteo: del progetto cioè di un sistematico rinnovamento del canone letterario attraverso la copertura dei diversi generi con opere nuove, rispondenti alle esigenze di una poetica che fa tesoro della lezione neoterica, ma ha l'ambizione di realizzare nuovi capolavori degni dei grandi autori canonici greci.

Che le qualificazioni di *forte* (riferito all'opera) e *acer* (riferito all'autore) suggeriscano poesia di tono elevato, e anzi senz'altro poesia epica di tipo guerresco, è stato naturalmente spesso riconosciuto¹⁴. Forzata, e poco convincente, appare l'osservazione che quegli aggettivi potrebbero riferirsi a poesia filosofica di tono elevato. Proprio Rostagni, che ha sostenuto con particolare efficacia che il *De morte* fosse un poema didascalico, cerca anch'egli di ricondurlo alle qualificazioni contenute nella satira oraziana con l'improbabile osservazione che con *forte epos* Orazio indicherebbe Vario come "poeta altamente vigoroso nel genere epico; con il che s'intendeva naturalmente non soltanto la poesia degli eroi, sì anche la poesia, parimenti austera, della scienza" (sono queste le parole con cui il suo saggio si chiude). Sulla stessa linea si colloca Pier Vincenzo Cova che, come Rostagni, pensa che *forte* e *acer* alludano alla tensione spirituale di un poeta-filosofo, e non comportino una dimensione epico-narrativa di tipo guerresco¹⁵. Walter Wimmel, che adotta la soluzione di compromesso secondo cui il *De morte* sarebbe stato un poema didascalico che concedeva spazio alle vicende delle guerre civili, attribuisce a Orazio un'interessata deformazione del profilo del *De morte*, opera che egli, sfruttando le narrazioni belliche che potevano esservi inserite, forzerebbe nella dimensione dell'epos vero e proprio ai fini del suo discorso recusatorio: dovendo giustificare la scelta di un genere minore, pretende che i generi maggiori siano già stati tutti trattati adeguatamente¹⁶. Ma nulla

¹³ M. LABATE, *Forme della letteratura, immagini del mondo: da Catullo a Ovidio*, in A. SCHIAVONE (a cura di), *Storia di Roma*, II, *L'impero mediterraneo*, 1 *La repubblica imperiale*, Torino 1990, pp. 923-965: 952. Cfr. anche M. CITRONI, *Poesia e lettori in Roma antica. Forme della comunicazione letteraria*, Roma-Bari 1995, pp. 214 s.

¹⁴ Già R. HEINZE, in Q. Horatius Flaccus, *Satiren*, erkl. v. A. Kiessling, besorgt von R. Heinze, Berlin 1906 (e succ. riedizioni e ristampe) osservava che questi epiteti, propri dell'eroe epico, sono qui trasferiti sul poema e sul poeta. L'idea è stata poi molte volte riaffermata nei commenti oraziani e negli studi su Vario, ed è ripresa e sviluppata da G. LIEBERG, *Poeta creator. Studien zu einer Figur der antiken Dichtung*, Amsterdam 1982, p. 89.

¹⁵ ROSTAGNI, *Il "De morte"*, cit. Analogamente COVA, *Il poeta Vario*, cit., p. 51 (che peraltro non cita, su questo punto, Rostagni), scrive che Orazio in *sat.* 1, 10, 44 «può alludere al *De morte*, considerato un poemetto *forte* concettualmente parlando, come è il *De rerum natura* di Lucrezio, epos del pensiero» e P.V. COVA, *Il poeta Vario tra neoteri e augustei*, in *Athenaem* 84, 1996, pp. 562-573: 570: «*acer* è un poeta che affronta senza veli temi ardui e inquietanti come quello della morte», Orazio penserebbe qui al *De morte* «come epos». Presuppone forse questa stessa idea P.L. SCHMIDT, *L. Varius Rufus*, in *Der kleine Pauly*, V (1975), col. 1130 che, citando Rostagni, considera il *De morte* un poema didascalico filosofico grazie al quale Vario avrebbe conseguito la considerazione di poeta epico attestata dalla satira 1, 10 (analogamente J. RÜPKE, s.v. *Varius* in *Der neue Pauly*, 12 [2012], c. 1227). Lo stesso P.V. Cova, nelle voci *Vario Rufus* in *Enciclopedia virgiliana* V 1 Roma 1990, pp. 441-443: 442 e *Vario* in *Enciclopedia oraziana* I, Roma 1996, pp. 926-929: 928, pur avanzando la stessa idea, lascia però aperta la possibilità (che nella prima di queste due voci anzi privilegia) che Orazio, nella satira 1, 10, alluda invece a un poema epico vero e proprio, diverso dal *De morte*.

¹⁶ WIMMEL, *Der Augusteer*, cit., pp. 1574-1579, spec. 1578 s.

ci autorizza ad attribuire a Orazio una tale deformazione, che del resto non avrebbe potuto in alcun modo ‘ingannare’ il pubblico contemporaneo, e in particolare i personaggi di Mecenate e Ottaviano cui un tale messaggio sarebbe stato diretto.

Io credo, per di più, che non solo gli epiteti *forte* e *acer*, ma anche il verbo *ducit* orienti verso l’epica guerresca. È opinione generale che *duco* abbia qui lo stesso valore che ha a volte il composto *deduco* se riferito alla composizione letteraria: una metafora tratta dalla filatura (attività cui, in senso proprio, *deduco* si riferisce spesso, *duco* assai più raramente). Ma mentre questo valore metaforico di *deduco* è sicuramente presente in un noto in passo oraziano (*epist.* 2, 1, 225 *tenui deducta poemata filo*), e molto probabilmente anche in altri luoghi, a mio parere in nessuno dei passi registrati dal *Thesaurus* in cui *duco* ha per oggetto il testo letterario possiamo essere certi che la metafora sia presente¹⁷. In Ovidio, *trist.* 1, 11, 17 s. *trementi / carmina ducebam qualiacumque manu* e 3, 14, 31 s. *inque tot adversis carmen mirabitur ullum / ducere me tristi sustinuisse manu* il verbo potrebbe riferirsi al *ductus* della mano (un senso ben attestato per il composto *deducere*, che si riferisce più volte all’atto di tracciare un disegno, una linea, una lettera¹⁸), e anche nella terza ricorrenza del nesso nelle elegie dell’esilio, pur mancando il riferimento alla *manus*, il senso potrebbe essere lo stesso: *Pont.* 1, 5, 7 s. *et mihi si qui erat ducendi carminis usus / deficit estque minor factus inerte situ*. Quando *duco* è costruito con *in* e accusativo (*Prop.* 4, 6, 13 *Caesaris in nomen ducuntur carmina*) o con *ex* (*Tac. dial.* 31, 5 *ex communibus ducta sensibus oratio*) l’idea sarà di ‘condurre’ il discorso verso un obiettivo, ossia verso un tema¹⁹, o rispettivamente di ‘farlo derivare’ da una materia, senza che si debba pensare necessariamente alla filatura. E infatti Oskar Hey, redattore molto esperto del *Thesaurus*, fa risalire l’uso di *duco* per indicare la composizione letteraria non in particolare alla affinità metaforica con la filatura, ma più genericamente all’uso, frequente, di *duco* per indicare l’azione dell’artigiano-artista che dalla materia informe fa derivare una precisa figura²⁰. Altre volte *duco* esprime l’idea di ‘condurre’, ‘portare avanti’ il discorso o il canto: in questi casi, come in quelli già visti in cui è costruito con *ad* o con *ex*, non si avverte in alcun modo il bisogno di un riferimento alla filatura²¹, e anzi in Calpurnio Siculo 4, 80 *ducite* (congettura certa per il tradito *dicite*, garantita dal gioco col successivo *reducite*) *nec mora sit, vicibusque reducite carmen*, l’associazione di *duco* con *reduco* esclude, come è stato già osservato²², tale riferimento (non si tratta qui certo di ‘disfare’ il filato).

¹⁷ Cfr. O. HEY, *Th.l.L.*, s.v. *duco*, V 1, 2149 (1932), 17-36; s.v. *carmen* III 469 (1907), 68-70.

¹⁸ C. STÖGER, *Th.l.L.* V 1, 279 (1910), 50-64.

¹⁹ Reciprocamente, in Manil. 2, 9; 3, 4; 5, 468 troviamo *ducere in carmina*, per la ‘messa in poesia’ di un tema. Il senso di ‘condurre’ il discorso in una direzione, verso una certa materia può assumerlo anche il composto *deduco*: vd. oltre, nn. 22 e 23.

²⁰ HEY, *Th.l.L.* V 1, 2149, 17 s.

²¹ Quintil. *inst.* 3, 7, 15; 4, 2, 58; *decl. min.* 280, p. 126, 1 Sh.B. (140, 20 R.). In Stat. *silv.* 5, 3, 92 il testo è troppo incerto.

²² W. EISENHUT, *Deducere carmen. Ein Beitrag zum Problem der literarischen Beziehungen zwischen Horaz und Propertius*, in *Gedenkschrift für Georg Rohde*, hrsg. v. G. Radke, Tübingen 1961, pp. 91-104 (rist. in *Propertius*, hrsg. v. W. Eisenhut, Darmstadt 1975, pp. 247-263): 91 s. e n., il quale però ritiene che all’origine dell’espressione vi sia comunque la metafora della filatura, attenuata al punto da non essere più avvertita, consentendo così l’uso del verbo nel significato di “führen”: ma questo significato è semplicemente quello primario del verbo *duco*, e non richiede certo di essere qui spiegato con un percorso così tortuoso.

Anche nel caso di *deduco* io non sono sicuro che, quando è riferito alla composizione letteraria, comporti *sempre* riferimento alla filatura²³. E comunque, nei passi in cui tale riferimento è certo, o molto probabile, la metafora suggerisce due possibili significati, tra loro molto diversi e quasi opposti, nessuno dei quali è calzante con il contesto della satira oraziana. Da un lato, ed è il senso più noto, suggerisce la attenta laboriosità con cui si realizza un prodotto sottile e non appariscente: così, apertamente, nel passo di Orazio, *epist.* 2, 1, 224 s., già richiamato sopra: *cum lamentamur non adparere labores / nostros et tenui deducta poemata filo*. La metafora avrebbe senso analogo, secondo l'interpretazione corrente, nell'ammonimento di Apollo al poeta nell'ecloga VI di Virgilio, evidente adattamento del proemio degli *Aitia*: 4 s. *pastorem Tityre pinguis / pascere oportet ovis, deductum dicere carmen*: ma qui l'idea potrebbe non essere quella della filatura (come riteneva Servio: *translatio a lana, quae deducitur in tenuitatem*), bensì quella della moderazione, della riduzione delle dimensioni e dei toni (come riteneva Macrobio, *Sat.* 6, 4, 12 che, spiegando *deductum* come *pro tenui ac subtili eleganter positum*, rinvia a esempi del nesso *deducta vox*), secondo un senso che per *deducere* (e *deductum*) è ben attestato²⁴. Ancora nella dimensione della forma poetica minore ed elegante *deducere*, con riferimento molto probabile alla filatura, ricorre in Properzio²⁵. In un altro caso in Orazio il verbo si riferisce al contrario, spregiativamente, a una produzione abbondante di poesia sciatta, con riferimento molto probabile alla filatura come processo continuativo, veloce e monotono: *sat.* 2, 1, 3 s. *similis ... meorum / mille die*

²³ I casi in cui *deduco* significa "far procedere", "far proseguire" un testo fino a un certo punto (Ov. *met.* 1, 4; *trist.* 2, 560 e rari esempi tardi) sono considerati indipendenti dalla metafora della filatura anche da STÖGER, *Tb.L.L.* V 1, 282, 50-64 e da EISENHUT, *Deducere carmen*, cit., p. 91, il quale (pp. 92-94), a differenza di altri studiosi (ad es. P. FEDELI, in Sesto Properzio, *Il primo libro delle elegie*, introd., testo critico e comm., Firenze 1980, pp. 395 s. e in Properzio, *Elegie, Libro II*, introd. testo e comm., Cambridge 2005, p. 941) giustamente ritiene indipendenti da essa anche i vari esempi di *deducta vox*, ai quali associa pure *deductum carmen* di Verg. *eccl.* 6, 4 (vd. n. seguente). Non andrà riferito alla filatura, come molti (anche EISENHUT) intendono, Hor. *carmin.* 3, 30, 10 ss., ove il senso di *deduco* è quello del 'trasferimento' nella poesia latina della lirica eolica: concordo con l'analisi di R.G.M. NISBET, N. RUDD, *A Commentary in Horace: Odes Book III*, Oxford 2004, pp. 375 s. Improbabile ogni riferimento alla filatura in Hor. *ars* 129 *Iliacum carmen deducis in actus*, a proposito di 'riduzioni' teatrali dei temi iladici. In vari altri casi di *deducere* o *ducere* per la composizione letteraria EISENHUT (p. 103 s.) riconosce che la metafora della filatura non è percepibile, ma ritiene che essa sia comunque all'origine dell'uso. Ciò è probabile, benché non del tutto sicuro, quando ricorre *deduco* (oltre ai casi citati più oltre in n. 25, cfr. Ov. *trist.* 1, 1, 39; 5, 1, 71; *Pont.* 1, 5, 13; 4, 1, 1; *laus Pis.* 165; Val. Max. 3, 7 *ext.* 1; Iuv. 7, 54; Avien. *Arat.* 626), ma è assai dubbio nei casi in cui ricorre *duco* (un punto debole dell'articolo di Eisenhut è a mio giudizio nell'accedere all'idea, comunemente diffusa, che *duco* e *deduco* siano, in questo tipo di espressioni, del tutto equivalenti).

²⁴ Questa è l'interpretazione sostenuta da EISENHUT, *Deducere carmen* (vd. n. precedente), che a p. 93 n. rinvia agli esempi raccolti in *Tb.L.L.* V 1, 280, 60-81. Lo stesso valore potrebbe avere *deductus* in Quint. *inst.* 4, 1, 60 *oratio ... deducta ... atque circumlita* e in Auson. 21, 19 Gr. *subtilis deducta oratione Menelaus*.

²⁵ Prop. 1, 16, 41 *novo deduxi carmina versu*, ove *novus* contribuisce a un'idea di 'moderna' ricercatezza nella poesia d'amore che si lascia ricondurre alla dimensione letteraria alessandrineggiante. Inoltre Colum. 10, 40 *tenui deducite carmine Musae*. Cfr. anche Prop. 4, 1, 72 *non sunt a dextro condita fila colo* che, pur in assenza del verbo *deduco*, o di *duco*, dà conferma esplicita, con Hor. *epist.* 2, 1, 225 e poi Auson. 21, 61 Gr. *ea quae ... summatis et tenuiore filo, sicut dicitur, deducta libaverim*, della vitalità della metafora della filatura. EISENHUT, *Deducere carmen*, p. 96 n. segnala opportunamente alcuni passi ciceroniani in cui *filum* (*tenuis* o *crassum*), caratterizza lo stile di un testo: *de orat.* 2, 93 *pauculo uberiore filo*; *orat.* 124 *tenuis filum*; *fam.* 9, 12, 2 *crasso filo*.

versus deduci posse. Evidentemente nessuno dei due significati attestati della metafora si attaglia al nostro passo: non avrebbe senso suggerire l'esilità, la tenuità della forma di un *epos* qualificato come *forte* (e tanto più in opposizione all'*epos molle* della bucolica virgiliana, che il suo autore stesso qualificava come *deductum carmen*)²⁶. Né si potrebbe immaginare una allusione a rapidità frettolosa di composizione.

Qui il verbo deve essere stato adottato, nella sua accezione corrente di 'condurre', 'far procedere' – che del resto abbiamo visto essere attestata per composizioni poetiche e canti – perché esso si conviene a un condottiero²⁷. Orazio ha scelto non solo gli aggettivi, *acer* e *fortis*, ma anche il verbo *duco*, in quanto conformi ai temi e ai toni del genere di cui Varro è il massimo rappresentante. *Ducit* trasferisce sul poeta, secondo un modulo ben noto (studiato sistematicamente da Godo Lieberg nel volume *Poeta creator*), il tratto saliente del personaggio più tipico dell'opera del poeta stesso: in questo caso il comandante alla guida delle sue schiere. In casi come questi, il poeta 'fa' ciò che in realtà fa fare ai suoi personaggi. Godo Lieberg, che pure intende il passo oraziano come riferito alla filatura, giustamente lo accosta a Properzio 2, 1, 17 s., ove l'incapacità del poeta di scrivere epica è espressa nei termini di una incapacità di *ducere in arma heroas manus*²⁸. Il confronto col passo properziano è stato ripreso da Emily Gowers nel suo commento alla satira oraziana, ma anche la Gowers legge in Orazio la metafora della filatura, e solo secondariamente, in un doppio senso allusivo, il riferimento militare, che io invece credo sia esclusivo²⁹. Altrettanto significativo io ritengo il passo in cui Orazio (*epist.* 1, 19, 7 s.) usa con ironia, a proposito di Ennio, il verbo *prosilire* (*ad arma dicenda* – balzar su a cantar le armi), assegnando così al poeta che scrive versi di argomento guerresco il verbo proprio del combattente che si scaglia contro l'avversario: là Ennio, poeta di guerra, è rappresentato come un combattente; qua Varro, *acer* (termine usuale per l'eroe aspro e determinato in battaglia), è rappresentato come un condottiero. Evidentemente in quanto autore di epica guerresca, non certo di poesia didascalica di contenuto filosofico sul tema della morte in cui potevano essere inseriti i racconti di alcune morti celebri. E si badi che la presenza di tali racconti è mera ipotesi, priva di ogni appiglio. Riferimenti ostili ad Antonio vi erano, come abbiamo detto, almeno una volta negli scritti morali dell'epicureo Filo-

²⁶ Così anche EISENHUT, *Deducere carmen*, cit., p. 93, che (p. 97), pur ammettendo che in *sat.* 1, 10, 43 s. non vi sono elementi per pensare alla filatura, considera questo il primo esempio di tale metafora solo sulla base degli esempi futuri di essa e per l'impossibilità di spiegare altrimenti l'espressione. Ma, come abbiamo qui visto, *duco* in vari casi, e come ora vedremo tanto più in questo, si spiega bene nel suo senso proprio di 'portare avanti', 'far procedere' il testo, senza bisogno di riferimenti alla filatura (vd. anche sopra, n. 22).

²⁷ Così intende anche M.C.J. PUTNAM, *Design and Allusion in Horace, Odes 1, 6*, in *Homage to Horace: A Bimillenary Celebration*, ed. by S.J. Harrison, Oxford 1995, pp. 50-64: 57, senza alcun riferimento all'interpretazione che connette *duco* alla filatura e senza alcuna argomentazione, nel quadro, peraltro, di una lettura difficilmente accettabile dell'ode 1, 6 di Orazio come una negazione delle possibilità di una valida epica latina contemporanea, e una proposta di un suo riassorbimento nella lirica. Al contrario in questo mio articolo io sostengo che Orazio nutrì fiducia autentica nelle possibilità dell'epica latina, e le assegnasse alto prestigio, pur seguendo, da parte sua, una strada diversa.

²⁸ LIEBERG, *Poeta creator*, cit., pp. 88 s.

²⁹ E. GOWERS, in *Horace, Satires, Book I*, ed. by E. G., Cambridge 2012, p. 326. A un gioco di parole con il senso militare di *duco* pensa anche G. HUTCHINSON, in *Propertius, Elegies, Book IV*, ed. by G. H., Cambridge 2006, p. 157.

demo, e potevano dunque ben esserci nel trattato poetico dell'epicureo Vario senza che si debba pensare a una mescolanza dell'elemento didascalico e di quello narrativo: situazione anomala, e ovviamente esclusa nel caso di Filodemo.

Il fatto stesso che *epos* sia qui qualificato con *forte*, in opposizione a *molle atque facetum*, proprio entro una elencazione dei generi canonici (commedia, tragedia, epica) comporta che debba significare una ben riconoscibile etichetta di genere: e cioè l'epica di tipo omerico.

5. Nella stessa direzione va, ancora più esplicitamente, l'altro passo oraziano in questione: l'ode 1, 6. Orazio si sente sollecitato a celebrare le imprese di Agrippa, che sono imprese militari per terra e per mare. Orazio dichiara la propria inadeguatezza al compito, e indica in Vario la persona che sarebbe invece all'altezza di assolverlo degnamente.

<i>Scriberis Vario fortis et hostium victor Maeonii carminis alite, quam rem cumque ferox navibus aut equis miles te duce gesserit.</i>	
<i>Nos, Agrippa, neque haec dicere nec gravem Pelidae stomachum cedere nescii nec cursus duplicis per mare Ulixei nec saevam Pelopis domum conamur, tennes grandia, dum pudor inbellisque hyrae Musa potens vetat laudes egregii Caesaris et tuas culpa deterere ingeni.</i>	5
<i>Quis Martem tunica tectum adamantina digne scripserit aut pulvere Troico nigrum Merionen aut ope Palladis Tydiden superis parem?</i>	10
<i>Nos convivia, nos proelia virginum ...</i>	15

Fortis (v. 1), qui riferito ad Agrippa, predicativamente, cioè a indicare la qualità che dovrà caratterizzarlo come protagonista del futuro poema, richiama il *forte epos* di cui, come abbiamo visto, già nel 35 Vario era considerato il campione, e *hostium victor* (v. 1 s.) conferma che si dovrà trattare di epica guerresca. Anche *ferox* (v. 3) e *te duce* (v. 4), riferiti ai personaggi le cui azioni belliche dovranno essere rappresentate – i soldati di Agrippa e lui stesso come comandante –, richiamano rispettivamente a *acer* e *ducit*, le qualificazioni dell'autore del *forte epos* nella satira 1, 10. Stesso linguaggio, stesso tipo di tematica, stesso genere letterario. Ma qui, subito al verso 2, si dice apertamente che Vario è qualificato ad assumersi il compito in quanto è già riconosciuto come un nuovo Omero: egli è infatti definito come “uccello del canto Meonio”. L'uccello – si dovrà pensare al cigno, con cui spesso i poeti si identificano: così Orazio di sé in *carm.* 2, 20, così Virgilio di Vario in *ecl.* 9, 36 – rappresenta qui evidentemente la vocazione al canto, e la qualità del canto, e Meonio è notissimo epiteto poetico per 'omerico'. Il concetto è poi ulteriormente sviluppato nella strofe successiva: Orazio non saprebbe cantare degnamente le imprese di Agrippa, così come non saprebbe cantare l'ira di Achille o

le peregrinazioni di Ulisse. Dunque, le imprese di Agrippa sono tali che può trattarle degnamente solo chi sia in grado di scrivere una *Iliade* o una *Odissea*, cioè solo un nuovo Omero. Vario, uccello del canto Meonio, è il nuovo Omero che può farlo. Nella quarta strofa, tornano scene guerresche riconoscibili come omeriche con la domanda: chi potrebbe scriverne degnamente? e la risposta è ormai chiara, anche se lasciata inespressa: solo un nuovo Omero, quale appunto ha dato prova di essere, oggi, Vario³⁰.

Chi non ammette che Vario avesse scritto un epos di tipo omerico non altrimenti attestato pensa che la qualificazione a cantare Agrippa derivi a Vario dal *De morte*³¹, ritenuto forzosamente, come si è visto, opera in parte o in prevalenza narrativa e bellica, o dal *Thyestes* in quanto il livello stilistico della tragedia è elevato quanto quello dell'epica³², e anche in considerazione del fatto che il v. 8 dell'ode sembra alludere appunto al *Thyestes*. Si è anche pensato che qui Orazio configuri in termini di epica omerica un panegirico epico di Agrippa (e di Augusto: v. 11) che Vario, seguendo la raccomandazione di Orazio, in seguito avrebbe effettivamente scritto³³, come si evincerebbe da Porfirione, secondo il quale due esametri che Orazio, *epist.* 1, 16, 25-9, riporta come esempio tipico di elogio di Augusto erano tratti da un *notissimus panegyricus Augusti*, e da Ps. Acrone che attribuisce quei due versi a un *Varus*, lezione che si ritiene sia da correggere in *Varius*. Sulla dibattuta questione della attendibilità di queste notizie non intendo qui entrare. Il punto che per me conta in questa sede è che l'ode 1, 6 presuppone evidentemente un epos di tema guerresco, di tipo omerico, composto da Vario *precedentemente*³⁴, che lo qualifica ora per la nuova opera.

6. L'argomento in contrario che è stato ripetutamente addotto è, naturalmente, quello *ex silentio*: se Vario avesse scritto un tale poema, ne avremmo notizia³⁵. È un argomento rilevante, certo, ma difficilmente può essere decisivo, a fronte della esplicita chiarezza delle parole di Orazio. Si pensi del resto che anche alle impressionanti 'citazioni' virgiliane da Vario registrate da Macrobio, il commento di Servio non fa alcun cenno.

³⁰ La risposta che Orazio presuppone è certo questa: così intendeva già A. KIESSLING, in Q. Horatius Flaccus, *Oden und Epoden*, ekl. v. A. K., Berlin 1890² (vd. la n. introduttiva all'ode congiuntamente alla n. al v. 13), e l'interpretazione è mantenuta da Heinze nei successivi rifacimenti; così intendono, tra gli altri, sia pure con qualche cautela, R.G.M. NISBET, M. HUBBARD, *A Commentary on Horace: Odes Book I*, Oxford 1970, pp. 87 s. Ottima argomentazione in tal senso in G. DAVIS, *Quis ... digne scripserit? The Topos of Alter Homerus in Horace c. 1.6*, in *Phoenix* 41, 1987, pp. 292-5. Altri intendono: "ben pochi, comunque non io": così E. FRAENKEL, *Horace*, Oxford 1957, pp. 233 s. e cfr. R. MAYER in *Horace, Odes, Book I* ed. by R. M., Cambridge 2012, pp. 96 s.

³¹ Così WIMMEL, *Der Augusteer*, cit., p. 1580, e per lo più i sostenitori della teoria 'compromissoria': *supra*, n. 12.

³² Su questo punto insiste COVA, *Il poeta Vario*, cit., p. 51 s. e 86 s.; voci citate dell'*Enciclopedia Virgiliana* (p. 442) e dell'*Enciclopedia oraziana* (p. 928); *Il poeta Vario tra neoteri e augustei*, cit., p. 569.

³³ Così in particolare BICKEL, *Varii carmen epicum de actis Caesaris et Agrippae*, *SO* 28, 1950, pp. 17-43: 25 e vd. anche l'ipotesi di Gigante esposta *infra*, n. 36. Ma se questo epos sia mai stato scritto in verità non sappiamo. Ciò che possiamo dedurre con certezza da quest'ode è solo che Orazio doveva sapere che Vario, già autore di poesia epica di successo, ancora in questa fase, successiva al *Thyestes*, si considerava disponibile alla produzione epica.

³⁴ In questo senso anche JOCELYN, rec. a P.V. Cova, *Il poeta Vario*, in *Gnomon* 62, 1990, pp. 596-600: 598. Molto debole l'argomentazione in senso contrario di WIMMEL, *Der Augusteer*, cit., 1611.

³⁵ Cfr., tra gli altri, WIMMEL, *Der Augusteer*, spec. 1577 s. e 1583.

In verità numerosi interpreti ammettono che già la satira I 10, e poi tanto più l'ode 1, 6, presuppongono un'opera epica di Vario, sconosciuta, diversa dal *De morte*. Di solito ci si limita a rilevarlo, senza spingersi ad ulteriori considerazioni³⁶; cautela ben comprensibile, e del tutto condivisibile, tanto più a fronte della circolazione di ipotesi arrischiate intese a dare un profilo preciso all'epica di Vario. Ha incontrato per lo più opposizione o diffidenza, ma anche numerosi consensi, l'ipotesi ingegnosa e ben argomentata, ma per varie ragioni improbabile, di Jean-Paul Boucher, secondo cui Vario sarebbe da identificare col Linceo dell'elegia 2, 34 di Propertio e sarebbe quindi da considerare l'autore di tutta la materia epica che in quell'elegia è riferita al personaggio³⁷. È stata recentemente anche riproposta con impegno l'ipotesi, di per sé certo ammissibile ma totalmente indimostrabile, che Vario sia l'autore del *Carmen de bello Actiaco* conservato in ampi frammenti dai papiri ercolanesi³⁸.

³⁶ Così, ad es. HEINZE, *Satiren*, p. 168; SCHANZ, HOSIUS, *Geschichte*, II, p. 162; R. HELM, *L. Varius Rufus*, in *RE VIII A* (1955), coll. 410-414: 412; GOWERS, *Satires*, p. 326. COURTNEY, *Fragmentary Latin Poets*, p. 271, per spiegare il silenzio di altre fonti, ipotizza che Orazio alluda a un epos che Vario non avrebbe mai portato a termine; HOLLIS, p. 261 cautamente afferma che non è chiaro in che misura, e se, Orazio si riferisca al *De morte*, ma *acer e forte* suggeriscono piuttosto che prima del 35 Vario abbia scritto altri componimenti epici. Una articolata argomentazione del fatto che i passi oraziani presuppongono produzione propriamente epica di Vario in E. CASTORINA, *Il "forte epos" di Vario Rufus*, in *Poesia latina in frammenti. Miscellanea filologica*, Genova 1974, pp. 213-221, che si limita poi ad osservare che Vario, pur muovendo come gli altri augustei dal neoterismo (egli considera il *De morte* un epillio) coltivò con successo anche i generi maggiori, e in A. TRAGLIA, *Lucio Vario Rufus poeta epico*, in *Cultura e Scuola*, 25, 1986, pp. 60-7, che si astiene da ogni considerazione storico-letteraria (e condivide con Castorina il falso presupposto che *epos*, il termine usato da Orazio in *sat.* 1, 10, 43, di per sé identifichi l'epica di tipo omerico). GIGANTE, *Virgilio e i suoi amici*, pp. 108-113 ritiene che Orazio in *sat.* 1, 10 si riferisca a un epos di Vario, diverso dal *De morte*, ancora *in fieri* (di qui il presente *ducit*), e ancora non ultimato alla data della pubblicazione dell'ode 1, 6 che ne sarebbe un annuncio: si tratterebbe dello stesso epos di celebrazione augustea che la tradizione grammaticale avrebbe poi definito un 'panegirico'. Pubblicato verso il 20, e citato da Hor. *epist.* 1, 16, 27-9 (pubblicata nel 20), l'epos di Vario sarebbe dunque giunto a compimento poco prima dell'*Eneide*. Ma una tale gestazione ultraquindicennale, di per sé improbabile, non avrebbe certo potuto dare a Vario, prima della pubblicazione, quel generale riconoscimento di rappresentante dell'epica latina che Orazio attesta nel 35 e conferma nel 23. BICKEL, *Varii carmen epicum*, p. 26 (e cfr. pp. 25 e 30) ritiene che il poema cui allude Orazio in *sat.* 1, 10, 43 s., come il successivo panegirico di Augusto e Agrippa, dovesse avere carattere rigidamente enniano, sulla scia del *Bellum Histricum* di Hostius, e fosse dunque estraneo al percorso poetico augusteo, che avrebbe condotto all'*Eneide*. Ma della cerchia augustea Vario era componente intrinseca ed emblematica.

³⁷ J.-P. BOUCHER, *L'oeuvre de L. Varius Rufus d'après Propertius II, 34*, in *REA* 60, 1958, pp. 307-322 e ID., *Etudes sur Propertius. Problèmes d'inspiration et d'art*, Paris 1965, pp. 298-300. Fa soprattutto difficoltà il fatto che il personaggio di Linceo è presentato in termini quasi irridenti, mentre Vario era figura più anziana di Propertio e molto autorevole; inoltre la corrispondenza tra la produzione che Propertio attribuisce a Linceo e quanto ci è attestato su Vario è incerta. Un elenco delle diverse reazioni alla tesi di Boucher in F. CAIRNS, *Sextus Propertius: the Augustan Elegist*, Cambridge 2006, p. 296. Agli oppositori si può aggiungere A. LA PENNA, *L'integrazione difficile. Un profilo di Propertio*, Torino 1977, p. 11; ai favorevoli, P.J. ENK, *Sext. Propertii Elegiarum liber secundus*, ed. P.J.E., vol. II, Leiden 1962, p. 435; J.P. SULLIVAN, *Propertius. A critical Introduction*, Cambridge 1976, pp. 79 e 173 e gli studi di Gigante e Scappaticcio citati nella n. seg. Cairns stesso, pur dichiarando la questione aperta, di fatto sviluppa (pp. 295-319) una impegnativa interpretazione dell'elegia 2, 34 di Propertio come rivolta a Vario, e riferita alla sua produzione poetica.

³⁸ L'ipotesi, risalente all'antiquario inglese John Hayter (1756-1818), è stata riproposta da M. GIGANTE, *Virgilio e i suoi amici*, cit., pp. 113-117 che identifica il *Carmen* su Azio col *forte epos* cui si riferisce Orazio già nel 35, ma che Gigante ritiene pubblicato solo nel 20 (vd. sopra, n. 36) e da M.C. SCAPPATICCIO, *Il PHerc. 817: echi virgiliani e "antiangusteismo"*, in *Cron. Erc.* 40, 2010, pp. 99-136: 131-136 che cerca di conciliare un

Né io intendo a mia volta congetturare sull'incerto, o sul vuoto. Credo però che si debba prendere atto di ciò che Orazio apertamente attesta e che, senza dar spazio a congetture prive di sostegno, si debba però anche procedere a trarne le conseguenze di ordine storico-letterario che direttamente ne derivano. I vv. 43 s. della satira 1, 10 ci dicono che per Orazio, per la sua cerchia, per i suoi lettori, era cosa chiara e riconosciuta che Vario, intorno al 35 a.C., data di pubblicazione di quella satira, si era già affermato come poeta epico latino di prima grandezza, ed era riconosciuto come tale *almeno* entro la cerchia poetica mecenatiana. L'ode 1, 6 ci dice che nel 23, data di pubblicazione dei primi tre libri delle odi, la reputazione di Vario come autore di epica di tipo omerico era solidissima e riconosciuta anche all'esterno, se egli poteva essere proposto come il poeta ideale per cantare le gesta di un personaggio pubblico del livello di Agrippa.

Una certa dose di esagerazione, in omaggio e complimento all'amico, potrà essere messa nel conto. Ma in limiti molto ristretti e non tali da alterare significativamente questi dati, che emergono direttamente dal testo. Nel caso dell'ode 1, 6, perché sarebbe stato gravemente irrispettoso nei confronti di Agrippa proporgli come celebratore un poeta che non fosse universalmente riconosciuto degno degli elogi formulati nei suoi confronti e apparisse invece bisognoso di forzature complimentose. Nel caso di entrambi i passi oraziani, perché Vario, in quanto membro più anziano della cerchia poetica mecenatiana, imitato e ammirato come grande poeta da Virgilio fin dalla *Bucoliche* (cfr. *edl.* 9, 35 s.), amico affettuoso di Virgilio stesso e di Orazio, legato a Plozio Tucca e a Quintilio Varo, caro a Mecenate (cfr. *Hor. sat.* 1, 5, 39-44 e 93; 6, 54 s.; 9, 22 s.; 10, 81; 2, 8, 21 s. e 63 s.) e ad Augusto (cfr. *Hor. epist.* 2, 1, 247 *dilecti tibi Vergilius Variusque*) appariva certo anche all'esterno come figura emblematica e punto di riferimento della cerchia stessa: lo conferma anche l'incarico che avrebbe poi ricevuto da Augusto, di curare l'edizione postuma dell'*Eneide*. Riferirsi pubblicamente a lui come a un grande poeta epico, come Orazio fa fin dalla satira 1, 10, impegna l'immagine della cerchia e delle sue intenzioni di poetica davanti a tutto il pubblico: non lo si potrebbe fare se non fosse una circostanza reale.

E in ogni caso, il fatto stesso che Orazio si riferisca a lui, figura emblematica del gruppo, come a un grande poeta epico significa professare formalmente che l'epica, il *forte epos* di tipo omerico, è parte intrinseca, non collaterale, del programma della cerchia. È, anzi, parte già realizzata di esso.

Una motivazione adulatoria potrebbe essere eventualmente ipotizzata per l'inserimento di Asinio Pollione, come tragediografo, in questo canone di poeti odierni che hanno già conseguito risultati pienamente soddisfacenti. Asinio Pollione era stato, fin verso al 39 a.C., protettore sia di Virgilio che di Orazio e poteva qui meritarsi un complimento. Inoltre, appunto in quanto non era parte intrinseca della cerchia

presunto atteggiamento filo-antoniano dell'autore del *De bello Actiaco* con le sicure puntate anti-antoniane del *De morte* mediante ipotesi alquanto spericolate su un atteggiamento diffidente di Vario nei confronti delle propensioni 'tiranniche' non solo di Antonio ma anche dello stesso Augusto, che avrebbero a un certo punto indotto Vario a simpatizzare per Antonio. Peraltro la Scappaticcio non dubita che Vario sia stato autore del panegirico ad Augusto attribuitogli da Ps. Acrone (ipotizza che esso vada identificato col *forte epos* di *sat.* 1, 10, 43 s.: il che è impossibile per ovvie ragioni cronologiche). Gigante (pp. 111-113) e Scappaticcio (pp. 135 s.) accolgono anche l'identificazione con il Lynceus di Properzio 2, 34.

come Vario, proponlo come grande poeta tragico, come aveva fatto Virgilio nelle *Bucoliche* (8, 9 s.) già nel 39 a.C. e come Orazio confermerà nell'ode proemiale del II libro, pubblicata nel 23, impegnava assai meno la responsabilità della cerchia stessa.

Ma anche in questo caso: il fatto stesso che Orazio inserisca, a fianco dell'epica, anche la tragedia tra i generi che la poesia romana può vantare come già felicemente rinnovati (ricordiamo che Virgilio, nella III ecloga, e dunque entro il 39 a.C., lodava Asinio Pollione, al v. 86, come autore di *'nova' carmina*), comporta comunque che i generi di massimo prestigio, i generi 'grandi' che la poetica di eredità callimachea aveva rifiutato di praticare, siano da lui collocati, con tutta la loro dignità, nel progetto di questa nuova generazione di poeti.

Il discorso che Orazio sviluppa nella satira 1, 10 nasce dalla affermazione della necessità di rinnovare profondamente, sul piano della forma, la satira di eredità luciliana. La 'novità' delle opere prodotte in questo ambiente anche negli altri generi, rispetto alle opere del canone vigente, doveva consistere evidentemente nella qualità formale più limata e controllata, secondo quei principi di composizione e di stile che Orazio espone qui ampiamente per quanto riguarda il genere che egli stesso, da parte sua, si è assunto il compito di rinnovare, e cioè la satira: principi che si oppongono allo stile trasandato di Lucilio, ma anche allo stile gonfio e adiposo dei poeti dei generi maggiori che si ponevano nella tradizione formale della poesia arcaica, come il *turgidus Alpinus* che Orazio ricorda con disprezzo prima di elogiare la pienezza d'arte di questi poeti contemporanei suoi amici.

Questo passo mostra che il bisogno di creare un nuovo canone di opere che nei diversi generi letterari rispondessero alle nuove esigenze di qualità in fatto di composizione e di stile era nata, nel gruppo di poeti amici delle cerchie di Mecenate e Asinio Pollione, già ben prima di Azio, già ben prima che si fosse consolidato un nuovo regime con una propria politica di incentivazione culturale a fini di prestigio. E in particolare mostra che, a questa data, il programma che ci si propone nella cerchia poetica mecenatiana non ha alcun pregiudizio contro i generi maggiori in quanto tali. Condanna con severità certa epica contemporanea (come quella del *turgidus Alpinus*), ma contempla nel proprio programma *anche* il genere epico e il genere tragico, ed anzi può esibire proprio nella figura massimamente rappresentativa del proprio gruppo un poeta che ha prodotto nel genere epico un frutto pienamente maturo. Aggiungiamo che, a dire il vero, la coerenza interna del discorso di Orazio sembrerebbe addirittura richiedere che Vario avesse prodotto il suo *forte epos*, e fosse riconosciuto come poeta epico, quanto meno nel suo ambiente di amici, non soltanto alla data di pubblicazione di questa satira, nel 35, ma già alcuni anni prima, quando Orazio aveva sentito la prima vocazione a farsi poeta latino (vv. 31-5), e aveva appunto trovato alcuni generi, epica, tragedia, commedia e bucolica, già 'occupati'.

Di fatto, le opere che si sono conservate e alle quali è perciò dovuta l'immagine che noi abbiamo della produzione augustea, ci propongono uno scenario diverso, che è quello solitamente fissato nella nostra mente. Lo scenario di un gruppo di poeti che si sentono eredi della poesia neoterica, che rifiutano i generi maggiori adducendo come scusa l'incapacità di così grandi cimenti, ma in realtà attribuiscono, appunto in quanto eredi della tradizione callimachea e neoterica, nuovo e alto valore proprio ai generi minori cui appunto di dedicano. Generi che però, anche sotto le sollecitazioni

del potere, essi sempre più caricano di responsabilità civili e ideologiche, innalzandone al tempo stesso le ambizioni formali. Finché, quasi al termine di questo sofferto percorso, che vede in conflitto vocazione callimachea da un lato, pressioni del potere e ambizioni di grandezza dall'altro, arriva il prodigio dell'*Eneide*: un nuovo grande poema epico, di dichiarate ambizioni omeriche, capace di interpretare esigenze e problematiche umane profonde, ma che al tempo stesso risponde pienamente agli ideali di eleganza formale e compositiva e di finezza emotiva che derivano dall'eredità neoterica.

Proprio la fedeltà a questo scenario è stata certo una ragione importante, insieme si intende all'*argumentum ex silentio* della mancanza di altre testimonianze, che ha indotto vari studiosi a negare che Orazio potesse veramente riferirsi a una attività di poeta epico in senso pieno di Vario, e per di più a una data tanto precoce. Walter Wimmel, che in un importante studio complessivo sul nostro poeta affronta con molto impegno la questione del suo ruolo nello sviluppo della poesia augustea³⁹, si mostra ben consapevole che ammettere un epos di Vario comporterebbe una profonda modifica dello scenario poetico augusteo, rendendo meno eccezionale e meno sofferto il percorso di Virgilio verso l'*Eneide*. La precoce diponibilità di Vario, senza apparenti remore, a dedicarsi ai generi maggiori rappresenterebbe un'eccezione: ma, afferma Wimmel, egli non può essere un'eccezione perché è troppo intrinseco alla cerchia, e direttamente rappresentativo di essa. Per questa ragione, pur riconoscendo la forza che sembrerebbero avere le testimonianze oraziane, Wimmel nega che Vario possa essere stato attivo come epico in senso pieno. Considera la tragedia, e in particolare il *Thyestes* di Vario, un genere disancorato dall'attualità e perciò inadatto alle intenzioni della poetica augustea (valutazione discutibile) e giudica il panegirico, che egli crede Vario debba aver scritto, come il cedimento a una forma troppo diretta di relazione con l'attualità politica. Attribuisce peraltro al *De morte*, come abbiamo visto, un carattere parzialmente narrativo, legato all'attualità romana, e in forza di questo suo unico, limitato esperimento di epica, e della sua stessa prova nella tragedia, giudica che Vario abbia mosso sì dei primi passi nel percorso stesso di Virgilio verso l'autentica identità di poeta augusteo, capace di interpretare la realtà romana, e umana, attraverso il filtro universalizzante del mito: ma in questo percorso egli si sarebbe fermato assai presto. Pier Vincenzo Cova, nella sua monografia dedicata al poeta, si è spinto molto oltre in questa direzione, e ha cercato di ricondurre interamente Vario alla dimensione neoterica, negandogli ogni opera epica diversa dal *De morte* – da lui considerato quasi alla stregua di un epillio – nonché il panegirico di Augusto, e ritenendo il *Thyestes* opera di ricerca psicologica, disancorata da ogni aggancio all'attualità, e persino negando la sua rappresentazione in occasione delle celebrazioni della vittoria aziaca, che ci è attestata da una tradizione grammaticale che ben difficilmente potremmo considerare infondata⁴⁰.

Io credo che non si debbano forzare le testimonianze per salvaguardare uno scenario da noi ricostruito, pur legittimamente, sulla base dei soli testi conservati, che però sono appunto solo una parte della realtà. Quanto Orazio ci attesta con chiarezza

³⁹ WIMMEL, *Der Augusteer*, cit.: nel seguito mi riferirò a posizioni espresse da Wimmel in particolare alle pp. 1562-1569, 1581-1583, 1586, e 1613-1621.

⁴⁰ La forzosa riduzione di Vario alla figura di un neoterico attardato in COVA, *Il poeta Vario*, cit., ha suscitato netta opposizione di JOCELYN, rec. cit. (a p. 599 s. a proposito della retrodatazione del *Thyestes*) e GIGANTE, *Virgilio e i suoi amici*, cit., p. 101 e *passim*.

a proposito di Vario deve invece indurci a correggere quello scenario. I poeti che, amici di Mecenate, costituiranno la cerchia 'augustea', assai precocemente, ben prima che il nuovo regime si costituisse, e tanto più ben prima che avesse modo di esercitare una pressione esplicita o implicita sulle loro coscienze di poeti, per ragioni che dobbiamo ritenere essenzialmente letterarie, o di più generale responsabilità intellettuale del loro ruolo di poeti, giudicarono che il compito assegnato alla loro generazione comprendesse anche l'elaborazione di poesia epica degna del più antico e prestigioso modello greco.

In che modo Vario avesse interpretato, con la sua epica, il compito di proporsi come un nuovo Omero latino non sappiamo. Possiamo solo dire che il fatto che Orazio nella satira 1, 10 contrapponga la sua opera, insieme alle opere degli altri poeti contemporanei che egli considera pienamente riuscite, all'epica del *turgidus Alpinus* esclude che Vario coltivasse la maniera enniana, e che si candidasse, come aveva affermato Bickel⁴¹, ad essere considerato un *alter Ennius*. Qualifica che né Orazio né, dobbiamo ritenere, gli altri membri della sua cerchia avrebbero certo considerata lusinghiera.

Orazio, molti anni dopo, nell'epistola ad Augusto, del 14-13 a.C., lamenterà che ancora a quella data l'opinione corrente apprezza Ennio al punto da mantenergli quel riconoscimento di *alter Homerus* che Ennio stesso aveva rivendicato per sé: *epist.* 2, 1, 50 s. *Ennius et sapiens et fortis et alter Homerus, ut critici dicunt...* scriverà con ironia. Si noterà, ancora una volta *fortis* attribuito al poeta di un *forte epos*, come *acer* a proposito del *forte epos* di Vario. Ormai quel riconoscimento di *alter Homerus* spettava a Virgilio. Ma, come il riconoscimento di massimo rappresentante della tragedia romana spettava ormai a Vario, mentre negli anni 30 era ancora assegnato ad Asinio Pollione, così il ruolo di nuovo *alter Homerus*, dopo l'*alter Homerus* Ennio, non era vacante prima dell'*Eneide*, ma era già stato attribuito, nella nuova, fervida temperie della cerchia poetica mecenatiana, almeno 5 anni prima di Azio, all'opera epica di Vario, per noi perduta.

ABSTRACT

Due passi di Orazio (*sat.* 1, 10, 43 s. e *carm.* 1, 6) mostrano in modo inequivocabile che Vario fu autore di almeno un'opera di epica narrativa, e dunque diversa dal *De morte*, attestato da Macrobio, che era certo un poema didascalico. I vari tentativi degli studiosi di interpretare diversamente le testimonianze di Orazio sono dovuti sia alla mancanza di altre attestazioni di una tale produzione da parte di Vario, sia alla difficoltà ad ammettere che già prima del 35 a.C. (data di pubblicazione del I libro delle Satire) un poeta che fu parte intrinseca della cerchia di Mecenate, potesse essere stato autore di un epos di tipo omerico. Il passo della satira 1, 10 mostra in realtà che non solo l'epica, ma anche la tragedia, erano fin da subito compresi nel progetto di rinnovamento della poesia romana concepito da quella cerchia. Il distacco dall'esperienza neoterica e l'approdo ai generi maggiori non avviene dunque solo con l'*Eneide*, al termine di un lungo e sofferto percorso condizionato anche dalle pressioni del regime augusteo. Già ben prima dell'*Eneide*, e ben prima di Azio i poeti della cerchia di Virgilio aspirano a rinnovare anche i generi maggiori, cui riconoscono alto prestigio, e annoverano già tra loro un rinnovatore dell'epica di tipo omerico.

⁴¹ Vd., sopra, n. 36 fine.

Two Horatian passages (*sat.* 1, 10, 43 s. e. *carm.* 1, 6) unambiguously indicate that Varius was the author of at least one work of narrative epic, different from the *De morte* attested by Macrobius, which certainly was a didactic poem. The various efforts by some scholars to give a different interpretation to the Horatian passages are the consequence both of the absence of any other evidence of such an epic production by Varius, and of the unwillingness to admit that already before 35 B.C. (date of publication of the first book of the *Satires*) a poet who was an intrinsic part of Maecenas' circle could have been the author of epic of the Homeric kind. But the passage in *Satires* 1, 10 proves that not only epic, but also tragedy were included from the beginning in the project of renewal of Latin poetry conceived by the circle. The dissociation from the neoteric experience and the access to the grand genres does not occur only when Virgil composes the *Aeneid*, at the end of a long and problematic process also conditioned by pressures from the Augustan regime. Well before the *Aeneid*, and well before Actium, the poets of the Virgilian circle already pursued the renewal also of the grand genres, to which they accorded high prestige. And they already counted among themselves a poet who had successfully renovated epic of the Homeric kind.

KEYWORDS: Varius Rufus; Augustan epic; Horatius; Virgil; Maecenas.

Mario Citroni
Scuola Normale Superiore, Pisa - Firenze
mario.citroni@sns.it